

Intervista

MARINELLA VENEGONI
TORINO

Paolo Fresu, 53 anni, gloria italiana della tromba, festeggia 30 anni di carriera con 200 concerti l'anno, tra cui il Primo Maggio al Festival Jazz di Torino. Festeggia con un album, *30* appunto: brani suoi e di colleghi della band, un classico nervoso di Purcell, leggerezza consapevolmente impegnativa. Il mondo cambia, l'artista sa assecondarne lo spirito senza tradire la propria vocazione e questo fa Fresu, eloquio sciolto e pensieri onnivori. Sposato con una violinista, un bimbo che già impara a suonare, è figlio di un pastore sardo e cittadino del mondo.

Caro Fresu, trent'anni di jazz con la stessa formazione...

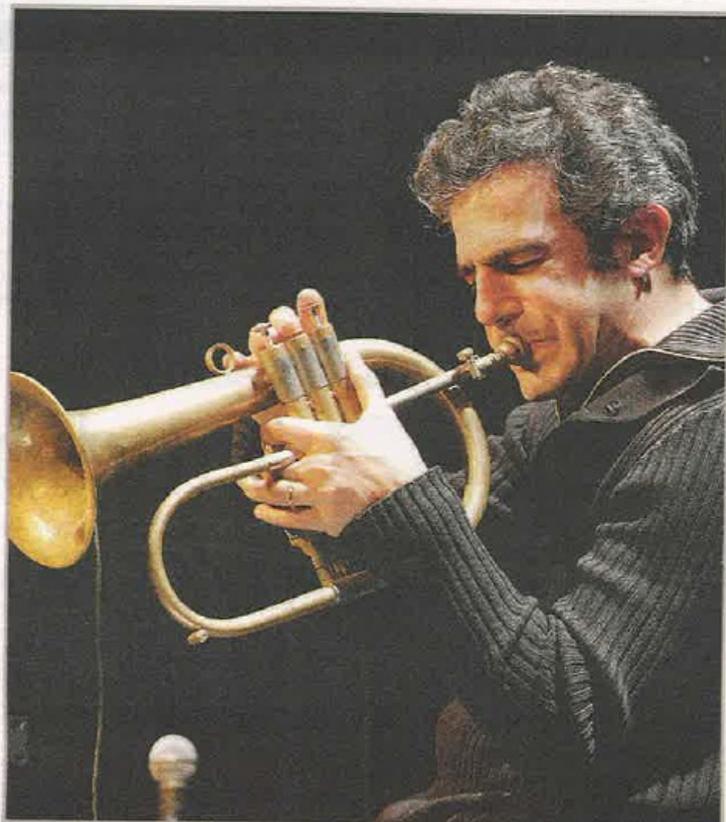
«Il quintetto è nato con me e il pianista Cipelli nell'84, eravamo due sbarbini. Penso sia la formazione più longeva del jazz europeo. Sempre con la voglia di divertirci; credo nei rapporti umani, non ci si divide mai per la musica. In *30* abbiamo provato a metter in un unico disco la personalità di ognuno».

Che cos'è oggi il jazz?

«Non si sa neanche bene cosa significhi, dopo 100 anni. Bisognerebbe coniare un nuovo termine per definire la musica che fu di Parker e Armstrong. Ci si porta dietro tutto, anche un certo pop, non vedo più il problema che il jazz spaventi. Se nei '70 il free ebbe valenza sociale e politica, oggi ognuno ci può trovare quello che ama. C'è un modo di porsi completamente cambiato. Come diceva Duke Ellington, la musica si divide in buona e cattiva».

L'attenzione ai nuovi fenomeni?

«Non è troppa. In Italia ci sono famiglie strette, fuori c'è più curiosità, vo-



Paolo Fresu, 53 anni, trombettista sardo

Paolo Fresu

“Anche il jazz è un monumento”

Il trombettista festeggia 30 anni di carriera con un album: “Non solo il passato è bello”

glia di scoprire, attenzione. In Italia soffre il sistema di mercato. Anzi il jazz soffre un po' di meno perché lo si ama, il vinile ha un grandissimo mercato, mentre in Scandinavia il disco non esiste più. Ma da noi la gente va volentieri ai concerti e li compra il disco. Però c'è disattenzione verso la cultura, monumenti sono anche i libri, la musica, l'arte attuale: non si può vivere solo guardando al passato».

Perché non va a spiegarlo a Renzi?

«A novembre sono andato a parlare con l'ex ministro Bray, c'è stata attenzione ma siamo pronti a riprendere il dialogo con le istituzioni, non bisogna solo lamentarsi. E' appena nata una associazione di amici del Jazz che ci dovrebbe rappresentare. Pensi che il mio Festival a Berchidda, tremila abitanti, produce 4 volte di incasso rispetto alla spesa, e crea indotto anche sulle menti, vengono stagisti da tutta Europa».

IL 1° MAGGIO AL FESTIVAL DI TORINO

«La città è stata protagonista degli inizi del jazz in Italia, meritava una manifestazione di livello»

Lei è figlio di un pastore, si è conquistato tutto con i denti..

«Ho i piedi per terra, non so nemmeno nuotare. Non è stato così difficile, ho fatto tutto con passione, dalla Banda Musicale del paese al gruppo che suonava Dalla o Stevie Wonder ma anche Casadei, fino a trovare il jazz, infiltrandomi nel cambio generazionale. E i miei genitori nella loro saggezza popolare hanno sempre avuto rispetto della cultura e dell'arte. Mio papà, 90 anni, continua a venire a tutti i nostri concerti in Sardegna».

In che rapporti è con Enrico Rava e Fabrizio Bossò, altre grandi trombe italiane?

«Ottimi. Per Fabrizio ho scritto le note di copertina del penultimo disco, tecnicamente è uno dei più grandi. Con Enrico c'è molta stima e amicizia. Ognuno ha il suo mondo, non c'è competizione».

Il Festival Jazz di Torino?

«La città è stata protagonista degli inizi di questa musica in Italia, meritava il Festival, era importante che si riappropriasse di una manifestazione di livello».